

LETTERA DALL'EUROPA

CHI HA PAURA DELLA BREXIT

ANDREA BONANNI

IN UNO dei momenti più difficili della sua storia, l'Europa resta appesa al referendum britannico. Milioni di migranti premono alle nostre porte. I Paesi dell'Est sono in aperta rivolta contro Bruxelles. I partiti populistici e anti Ue avanzano dovunque. La libera circolazione è di fatto sospesa. Il terrorismo insanguina le nostre strade. Ucraina, Siria e Libia sono tre guerre sui nostri confini. Ma la Ue attende con il fiato sospeso di sapere se i cittadini britannici desiderano restare o preferiscono andarsene. Per trattenerli, ha fatto anche concessioni che intaccano i nostri principi e complicano il nostro futuro.

Va tutto bene. La Gran Bretagna è un grande Paese e la sua decisione di uscire dalla Ue potrebbe avere ovviamente conseguenze rilevanti. La scelta, del resto, tocca ai sudditi di Sua Maestà e c'è poco che si possa fare per influenzarla. Il problema che interpella gli altri 440 milioni di europei è piuttosto la qualità del dibattito che, al di qua e al di là della Manica, fa da cornice al referendum su Brexit.

Al di fuori della Gran Bretagna, il dibattito proprio non esiste, e questo, di per sé, è un segnale che dovrebbe allarmare. Tutti vogliono che Londra resti nella Ue. Tutti sembrano convinti che l'uscita del Regno Unito sarebbe una catastrofe, o quantomeno, un grave sfeglio all'unità del continente. Il fatto che negli ultimi 43 anni, da quando ha messo piede a Bruxelles, la diplomazia bri-

tannica si sia efficacemente e coerentemente battuta contro ogni ipotesi di approfondimento dell'integrazione europea, sembra essere un fattore irrilevante.

Ma ancora più allarmante è il dibattito in corso nel Regno Unito. Il partito pro-Brexit, giustamente, si richiama ad un principio identitario per dire che i britannici non si identificano con l'Europa unita. Il partito anti-Brexit, invece, ne fa solo e unicamente una questione di convenienza. In questi mesi abbiamo assistito ad accurate analisi per capire se l'uscita della Gran Bretagna convenga o meno agli agricoltori britannici, ai broker britannici, ai pescatori britannici, ai pensionati britannici, alla City, alla Scozia, all'Ulster, alla pace mondiale e perfino all'Is. Pochissime, purtroppo, sono le voci che si sono levate per dire: vogliamo restare in Europa perché ci sentiamo europei e intendiamo condividere il destino dei nostri concittadini europei.

Queste premesse sono disastrose. Se vincessero i "no", infatti, e la Gran Bretagna uscisse, sarebbe la vittoria di una nobile pulsione identitaria contro un mero calcolo di interesse. Se invece vincessero i "si", come sembra probabile, ci troveremmo di fronte ad un matrimonio rappezzato per pura convenienza e senza un briciolo di amore, almeno da parte del coniuge che, di malavoglia, decide di rimanere. Ma un matrimonio così, che futuro assicura alla famiglia?

Questo è il problema che riguarda tutti gli altri europei. È possibile, con una Ue che si trova nelle drammatiche condizioni attuali, rinviare ancora indefinitamente la questione identitaria? In Italia, dove il grado di fiducia nella Ue è tra i più bassi, questo problema è particolarmente sentito. La polemica lanciata dal capo del governo italiano Matteo Renzi sulla necessità che l'Europa ritorni ai propri valori originari risponde anche a legittime preoccupazioni di politica interna. Una Ue ridotta a libro contabile del dare e dell'avere non può conquistare il cuore della gente.

Tra le cause per cui ovunque i partiti populistici anti-Ue stanno guadagnando terreno c'è il fatto che abbiamo smesso di interrogarci sulle ragioni della scelta europea. Per questo l'Europa è vista da molti, soprattutto in momenti di crisi economica, come una imposizione subita dall'esterno e accettata, magari, per opportunismo. L'antidoto a questo stato di cose non può essere solo un puro calcolo di convenienze. Nel migliore dei casi, esso porta allo smarrimento di qualsiasi principio di solidarietà. Nel peggiore,

ad una paralisi generalizzata in cui si rifiuta il cambiamento perché lo *status quo* appare come il minore dei mali possibili.

Se i Paesi dell'Est europeo erigono muri e respingono i profughi, se il ricatto turco ci spinge a chiudere gli occhi sulla violazione dei diritti fondamentali, se la Bce finisce sotto accusa per aver assolto alla propria missione, vuol dire che un dibattito identitario non è più rinviabile. Non solo in Gran Bretagna, ma in tutta l'Europa.

In attesa che Londra decida se le conviene restare nella Ue, da questa parte della Manica dovremmo cominciare a chiederci seriamente se davvero ci sentiamo europei, se vogliamo restare insieme e per fare che cosa. Forse non tutti risponderanno positivamente. Ma quelli che lo faranno avranno, finalmente, una base comune da cui ripartire.

© LENA, Leading European Newspaper Alliance

RIPRODUZIONE RISERVATA



LENA
LEADING — EUROPEAN
NEWSPAPER — ALLIANCE

